



Happy Goodyear (2014)

Il dramma degli ex-operai della fabbrica di Cisterna raccontato con vicinanza e partecipazione.

Un film di Laura Pesino, Elena Ganelli Genere Documentario durata 52 minuti. Produzione Italia 2014.

Due registe indagano sulle conseguenze drammatiche dell'arrivo di un'industria multinazionale in un piccolo paesino del Lazio.

Marianna Capi - www.mymovies.it

Sono i primi anni '60 quando la multinazionale Goodyear s'insedia a Cisterna di Latina. Gli operai la chiamano "mamma", paga bene e regolarmente. Quello che non fanno è che dovrebbe rispettare delle regole anche per tutelare la loro salute, ma non lo fa. Negli anni '90 insorgono i primi casi di tumore, che vanno aumentando esponenzialmente. Agostino Campagna, operaio e sindacalista, comincia a raccogliere le cartelle cliniche dei suoi compagni morti. Intanto l'azienda avvia lo smantellamento e delocalizza la produzione all'Est, in paesi dove l'attenzione alla sicurezza è ancora più bassa. A Cisterna, i casi di tumore accertati sono oltre 200 e gli ex operai continuano a morire.

Non è raro che i documentari di denuncia partano dalla presentazione dei dati più obiettivi, per poi arrivare alle vicende personali, che a quel punto non hanno più il sapore della tragedia privata ma del fenomeno politico. Il lavoro delle registe pontine Elena Ganelli e Laura Pesino non passa da questa norma e principia con una testimonianza di Fausto Mastrantonio che s'interrompe dopo pochi secondi per il dolore che il racconto porta con sé. Fausto piange per gli amici, gli amici piangeranno per Fausto: non è una storia di opinioni, la comunità è unita e l'approccio delle stesse documentariste è partecipato, emotivamente coinvolto. Le storie private che racconta restano ancora tali, familiari, ma non certo meno tragiche. E, da solo, il film è un gesto di solidarietà, perché, se è vero che la giustizia sta facendo il suo corso, è anche vero che questo corso tende ad arenarsi spesso e a fare strane curve.

"Questa storia della fabbrica mi sta portando via un pezzo alla volta", dice Campagna, e viene da pensare al suo come ad un corpo che ha per membra i compagni che si sono ammalati l'uno dopo l'altro, lasciando sempre più vuoto. D'altronde, in quell'ambiente unico (che sarebbe stato a norma per 6 persone anziché 60), dove cuocevano ignari le caldaroste sui fogli di amianto, dove versavano a mani nude le sostanze più tossiche, gli operai erano democraticamente esposti al nero fumo della morte, tutti quanti. E la "mamma" era in realtà una matrigna che sapeva e ingannava, permettendo loro di pagarsi una casa che non avrebbero mai goduto.

Non è la prima storia del genere e non sarà certo l'ultima, non è la prima denuncia filmata del genere e non sarà l'ultima, ma a nessuno verrebbe in mente di pensare che si tratti di un film superfluo. Al contrario. Che ne induca altri e ancora.